

Sono lí, come se niente fosse, seduta con le spalle alla vetrina, perché mi piace che la luce trovi l'ostacolo del mio corpo e arrivi sulla colazione, di taglio.

Mangio un croissant e aspetto che il cappuccino, che avevo chiesto bollente, diventi tiepido.

Sfoglio il giornale, soffermandomi sulle foto. Sul bordo della prima pagina scrivo un elenco di cose da fare: un appuntamento di lavoro, comprare i biscotti, incontrare mia madre, e altre banalità. Il piacere di cancellare le cose fatte, a fine giornata, mi fa credere di non avere sprecato il mio tempo. Quando ho completato la lista strappo la pagina, la piego e la metto in tasca.

Il telefono è sul tavolo, lo tengo d'occhio, lo accendo e lo spengo. Il bar è rumoroso e potrei aver perso una chiamata o un messaggio, controllo il volume della suoneria. Chiamo il cameriere e ordino ancora un caffè.

La sedia, però, è scomoda. La schiena mi fa male, le spalle sono rigide. Provo a cambiare posizione, ma non trovo sollievo. Un'impazienza improvvisa m'impedisce di restare seduta. Rovisto nella tasca interna della borsa, raccolgo la moneta che trovo e, senza guardarla, la lascio sul tavolo. Mi alzo di scatto e me ne vado: la molla cigola sul cardine mentre spingo la porta che mi si richiude alle spalle con un rumore fragoroso.

Poi comincio a correre.

Parte prima

I.

C'è uno scarto di tempo tra la testa che dice di correre e le gambe che obbediscono al comando. Arrivo al mercato, mi faccio largo senza chiedere permesso. Giro a destra, imbocco il viale alberato e vado piú veloce che posso. A ogni passo segue un attimo di sconcerto, come se gli organi interni dovessero ritrovare ciascuno il proprio posto. Svolto a sinistra, attraverso il corso alla cieca, un'auto inchioda: il conducente mi urla che sono un'idiota. Vorrei gridare: Fottiti. Sei a cento metri, fottiti. Ma non ho tempo né fiato da perdere.

Torni piú tardi, mormora un uomo in divisa, chiuso in un gabbiotto di vetro. Ma il sangue mi pulsa nelle orecchie cosí forte che non riesco a sentirlo e gli chiedo di ripetere.

Non è orario di visita, fa lui.

Allora gli dico chi sono. Ho la camicia incollata alla pelle e le braccia che formicolano come se ci avessi dormito sopra. La mano ha lasciato un'impronta sul vetro.

L'uomo in divisa esce dalla guardiola e mi indica la strada: devo seguire le frecce della terapia intensiva, prendere un corridoio, salire e scendere scale, uscire in cortile, raggiungere un'altra ala.

Mi perderò certamente, gli dico.

Invece arrivo al reparto senza perdermi. Un infermiere mi aiuta a indossare un camice verde, una cuffia e i copriscarpe. Mi invita a entrare in una grande stanza con le tap-parelle abbassate e una debole luce al neon: conto quattro letti separati da pareti mobili, ma solo due sono occupati.

È qui. Ora vado a chiamare il dottore, mi dice.

Antonio è disteso sopra il lenzuolo. Gli occhi chiusi sono cerchiati di nero. Anche la pelle del viso è livida, ma forse è solo colpa dei neon. Indossa un camice bianco con dei piccoli disegni blu che gli lascia scoperte le gambe quasi glabre. Ha un tubo che esce da un lato della bocca, collegato a un respiratore, e un intreccio di tubicini e fili per il monitoraggio.

C'è una sedia, sistemata accanto al letto. Vorrei pian-gere ma il mio corpo è come prosciugato: non ho lacrime né saliva, non riesco nemmeno a deglutire.